



EMILIO FRANZINA,

## Vicenza di Salò (e dintorni)

Storia, memoria e politica  
tra RSI e dopoguerra

AGORÀ FACTORY, 2008

Difficilmente ci si può accostare alla lettura del libro di Franzina con l'intento principale di trarne un resoconto dettagliato, sul piano della ricostruzione storica, dei 600 giorni di Salò nel Vicentino.

Le finalità perseguite da Emilio Franzina – docente universitario, autore di numerose pubblicazioni storiche, ma sullo stesso tema vedi *“La provincia più agitata”* edito nel 2007 – sono,

infatti, altre, e vengono correttamente esplicitate fin dall'introduzione: una *«narrazione ondivaga»* tra *«questioni di storia, di memoria e di politica attinenti sì l'ultimo fascismo, l'antifascismo e il neofascismo, ma riguardanti pure i loro diversi presupposti dalla fine degli anni Trenta alla prima metà del '43 e concernenti, ancora, la guerra civile che da lì a poco ne seguì, la Resistenza»*.

Promesse che l'autore mantiene puntualmente, fornendo nello stesso tempo una chiave di lettura per molti versi inusuale di vicende storiche del Novecento vicentino solo apparentemente slegate.

Franzina racconta, in modo impetuoso com'è nel suo stile, storie di intellettuali vicentini, raggruppati per coorti d'età, durante e dopo il fascismo e la guerra civile, giovani e adulti che attraversano l'Italia fascista e che diventano nel dopoguerra, nello stato democratico nato dalla Resistenza, parte integrante della vita culturale ed economica del Paese.

Storie che s'intrecciano, fra loro e con il regime fascista che incombe sulle vicende personali di ognuno, un regime con il quale i personaggi instaurano rapporti talvolta in modo ambiguo, talaltra senza remore e con convinzione o ancora, ma raramente, con un rifiuto.

Dalle “congreghe”, come le chiamava Neri Pozza, vecchie e nuove di intellettuali che *«avevano deciso di adattarsi “assieme” alla sudditanza imposta dal regime autoritario, riservando ai colloqui epistolari, oppure alla stesura di qualche diario intimo, le proprie reali vedute»*, emerge un gruppo di cui teneva le fila il poeta socialista Adolfo Giuriato, cantore della vicentinità, intellettuali che avevano imparato a convivere con la dittatura in modo prudente, *«a prezzo di turbamenti e vergogne»*.

Franzina, senza falsi pudori, ricostruisce il rapporto della cultura vicentina con il regime e alla fine deve concludere che: «*A voler essere precisi, tra i pochi a sentirsi allora antifascisti, se non altro per ragioni familiari ma soprattutto per motivata scelta personale, vi erano solo il cattolico Cappelletti e, assieme a Toni Giuriolo, i socialisti, nati sull'aprirsi del secolo, Livio Bottazzi e Marcello De Maria (fratello di Otello)*».

Nella compagine culturale si distingueva anche per questione anagrafica, il gruppo dei “giovani”: da Antonio Barolini a Neri Pozza fino al gruppo dei “piccoli maestri” che si raccoglievano attorno alla figura di Antonio Giuriolo, il “capitano Toni”, esempio luminoso di antifascismo, reso mitico dalla sua forza d'animo e proprio, ma non solo, per la sua morte sull'Appennino tosco-emiliano quale comandante partigiano.

Tra coloro che parteciparono in modo attivo alla Resistenza, alcuni avevano fatto parte della schiera dei giovani intellettuali “di Mussolini” e nel passaggio all'antifascismo furono costretti ad elaborare questa loro “eredità”. Si trattò di una scelta a volte improvvisa ma concreta e non equivocabile, compiuta tra il 1943 e il 1945 partecipando alla guerra di liberazione, come quella di Meneghello, Neri Pozza oppure Mario Rigoni Stern, scelta avallata da una sorta di “esame di coscienza”, testimone delle posizioni antifasciste faticosamente e intimamente raggiunte.

Nel libro di Emilio Franzina viene dato largo spazio anche alle storie di quanti, seppur cresciuti insieme a coloro che approdarono alla sponda opposta, durante gli anni 1943-45 scelsero di rimanere ancorati al credo fascista, talvolta in modo del tutto inaspettato e incomprensibile.

Storie individuali, che estendono l'ombra di un passato che non riesce a passare fino ai nostri giorni, talvolta coinvolgendo i figli dei protagonisti. Storie spesso difficili da raccontare e da capire, come, ad esempio, quella “maledetta” di Giovanni Caneva.

Uomo di cultura intransigente e severo, non era troppo amato nell'ambiente fascista proprio perché possedeva un certo spessore culturale. Sindacalista e collaboratore di “Critica fascista” ed altre importanti riviste del regime, Caneva era in definitiva uno degli uomini più in vista del fascismo vicentino. Fino allo scoppio della guerra, egli aveva tenuto la sua casa aperta «*alla frequentazione di ogni tipo di intellettuali locali e aveva ricoperto, in città e nei suoi ambienti culturali più vivaci, un ruolo di primo piano e di attivo interlocutore per artisti e scrittori di poco più giovani di lui*», come Otello De Maria e Neri Pozza, Barolini, lo stesso Antonio Giuriolo e i pochi altri antifascisti “in fieri”. Subito dopo l'8 settembre 1943 aderì al regime di Salò, dapprima su posizioni di apertura al dialogo e alla “conciliazione” con i suoi avversari politici, cercando persino la collaborazione degli esponenti del partito comunista clandestino. Appena nominato federale di Vicenza nel novembre del '43, passò invece in modo inaspettato su posizioni dure e intransigenti, posizioni che Emilio Franzina collega all'uccisione dello zio Alfonso avvenuta subito dopo, per mano del primo gruppo partigiano vicentino appena costituitosi, quello di Fontanelle di Conco. Invero l'attribuzione della matrice partigiana, tutt'altro

che scontata anche secondo le stesse fonti di Salò, non spiega come il Caneva, uomo colto e aperto, nella sua carica di federale fosse a capo delle squadre di polizia politica che, nelle loro scorribande, seminarono il terrore per mesi tra la popolazione di tutta la provincia. Le squadre furono sciolte per le violenze che avevano destato “viva impressione”, e i suoi componenti, fra i quali anche i fratelli dello stesso Caneva, confluirono nella “Compagnia della morte”, chiamata anche la “banda Caneva” o “I Neri di Caneva” e si resero responsabili di episodi raccapriccianti: il 5 maggio 1944 uccisero in un agguato, per una sorta di rappresaglia trasversale, Aldo e Gerardo, fratelli di mons. Girolamo Tagliaferro, arciprete di Schio legato alla Resistenza, e l’8 giugno successivo, a Grancona, seviziarono a morte sette patrioti, anch’essi attirati con l’inganno in un agguato. In seguito a queste azioni efferate Giovanni Caneva fu trasferito a Reggio Emilia dove portò con sé gli uomini suoi più fidati della Federazione, ma anche il terrore: dopo la guerra, per anni in quella zona rimasero famose le gesta della “banda dei vicentini”.

Rimane una delle grandi questioni del nostro tempo, come sostiene Roberto Vivarelli, quella di capire e spiegare in che modo sia stato possibile che cittadini comuni, ma anche uomini dalle forti idealità abbiano aderito a ideologie politiche e a sistemi di potere basati sulla violenza e sulla menzogna e che abbiano partecipato attivamente, o come inerti spettatori, ad una brutalità indiscriminata.

Difficile sintetizzare in poche righe tutti gli argomenti affrontati da Franzina in questa monografia dotata di un poderoso apparato di note e di un’importante “Appendice” costituita da documenti della Repubblica sociale italiana riguardanti il Vicentino, la “provincia più agitata” secondo la definizione di Giorgio Pini, in visita d’ispezione al Nord nel novembre del 1944.

Franzina tocca ogni aspetto storiografico del periodo, affrontando problematiche talvolta strumentalizzate regolarmente dai partiti politici: l’armistizio dell’8 settembre 1943 e la morte/nascita della patria, la scelta resistenziale e quella saloina, l’amministrazione della giustizia del dopoguerra e la punizione dei crimini fascisti, ma anche nodi storiografici oggetto di studi specialistici come la “memoria divisa” e la ricostruzione del passato, l’uso pubblico della storia e la relativa responsabilità civile connessa a tale lavoro.

Chi è lo storico, si chiede Franzina, e che cosa è la storia da lui narrata? Riproponendo una metafora elaborata da Siegfried Kracauer, recentemente recuperata da Enzo Traverso, l’autore ripropone una singolare, ma suggestiva definizione dello storico *«apparentandone il ruolo e le esperienze a quelle dell’esule, inteso come figura chiave dell’“extraterritorialità”*. *Come l’esule (e come, in parte l’emigrante) risulta quasi sempre “lacerato tra due paesi, la patria e la terra d’adozione”, così anche lo storico appare, in questa fattispecie, “conteso tra il passato che esplora e il presente in cui vive” trovandosi in definitiva costretto a ricercare e ad acquisire uno statuto appunto extraterritoriale, in equilibrio tra passato e presente»*.

Il lavoro di ricostruzione dello storico non è mai posto al riparo dai rischi di pesanti coinvolgimenti poiché egli vive nella società e nella realtà del proprio tempo. Ed è proprio l'equilibrio tra la "patria" (presente) e la "terra d'adozione" (passato) il punto nodale del lavoro dello storico, che deve sempre tener a mente di aver lasciato, come l'esule, la propria terra, anche se la porterà sempre con sé, e che il passato è tale e può interpretarlo solo per mezzo di segni e tracce di ciò che è stato. Lo storico non è un politico e il punto di equilibrio costituisce proprio il confine tra l'una e l'altra disciplina, anche se non deve mai venir meno il suo impegno civile come dimostrò Marc Bloch con la sua scelta di aderire alla Resistenza francese durante l'occupazione nazista.

Coloro che sopravvissero alla repressione del regime fascista e alla crudele guerra civile del biennio 1943-45, ne uscirono profondamente segnati, ma forse proprio l'azione di riscatto morale costituita dalla scelta resistenziale, ha visto la nascita di un gruppo numeroso di intellettuali, o meglio "intelligenze", di grande levatura, tanto da diventare patrimonio di tutta la nazione (basti pensare a Mario Rigoni Stern o a Gigi Meneghello). Ciò nonostante, è innegabile che il clima culturale vicentino, dominato dal provincialismo, pur nella rinnovata libertà, non seppe trarne vantaggio e tuttora stenta a dileguare il grigiore in cui è immerso.

Eppure mai prima d'ora si sono visti tanti "intellettuali" che provano a comunicare con il pubblico attraverso i giornali e l'editoria, e mai prima di adesso questa comunicazione è stata così ingannevole. L'accesso quasi universale all'istruzione e la rivoluzione dell'informazione hanno creato una sorta di democratizzazione della cultura, fenomeno di per sé positivo dal momento che ha dato voce a una miriade di soggetti un tempo esclusi, se fosse accompagnato da uno spirito critico, privo della preoccupazione di dover rendere conto al referente politico. L'irruzione dei partiti nella gestione della cultura in ogni suo aspetto, infatti, ha fatto sì che trionfasse la semplificazione e il banale. Chiunque abbia un po' di infarinatura s'improvvisa storico, filosofo o letterato, una folla di "dilettanti allo sbaraglio" che "usa" la cultura, in particolare la storia, come mero strumento politico.

Si dovrebbe sempre avere la medesima capacità di indignarsi: nei confronti dei testi copiati e settari diffusi nelle scuole dal consigliere regionale Elena Donazzan, ma anche di inspiegabili scritti pubblicati a spese delle pubbliche amministrazioni, così come di fronte ad articoli che appaiono sul giornale cittadino dove la storia viene considerata una sorta di merce in saldo, da presentare con "verve" e leggerezza come nei *talk show* televisivi, all'insegna del primato della vicentinità in ogni campo, dalla bellezza estetica al turismo, dalla politica alla meteorologia.

La serietà è diventata noiosissima, non solo nella nostra città, ma in tutto il Paese, intollerabile e incompatibile con lo "spettacolo" permanente. Ciò che importa è la messa in scena, una vetrina inesauribile, che copre ogni altra voce e può contare sulla spossatezza degli studiosi seri.

Nel libro di Franzina preso in esame, in alcuni punti la narrazione fatica a dispiegarsi, in altri chiede al lettore conoscenze specifiche che troppo spesso non ha, e non può avere, ma possiede dei pregi indiscutibili: solletica i ricettori della critica e costringe il lettore ad una intensa ginnastica mentale, seguendo lo scorrere delle vicende in un arco temporale molto fluido, dal ventennio ai nostri giorni passando per le vicende resistenziali o quelle del dopoguerra, fino ad arrivare alle vicende dei nostri giorni. Ad esempio, la «grottesca» celebrazione del 25 aprile del 2005 a Vicenza, durante la quale non venne data la parola a Silvio Lanaro, lo storico incaricato di commentare la ricorrenza.

Franzina non sarà il più grande storico del Novecento italiano nato a Vicenza (anzi a Valdagno, ma è lo stesso), però sa fare molto bene, con serietà, il suo mestiere, quello dello storico.

*Sonia Residori*